

Salvatore Silvano Nigro, *La funesta docilità*, Sellerio, Palermo 2018, pp. 216.

Non è facile coniugare il rigore del critico con la creatività del narratore. Pochi ci sono riusciti: Sciascia e Savinio su tutti. Ed anche, in questa sua ultima fatica, Salvatore Silvano Nigro; mantenendo un felice equilibrio tra narrazione e critica; superando quello che può sembrare un insormontabile contrasto. Come il migliore Sciascia, appunto. E quel Savinio che, mai citato, è come un invitato di pietra che resta sullo sfondo. Lo studioso-narratore, che qui si cimenta in un genere ibrido irto di difficoltà, sceglie alcuni compagni di strada: lo stesso Sciascia e, naturalmente, quel Manzoni con cui lo scrittore di Racalmuto a lungo ha fatto i conti. Ma non solo: nel volume il lettore assiste ad una vorticoso sfilata di scrittori, eventi storici, immagini, mutati in veri e propri *personaggi* che si muovono all'interno di un autentico teatro della memoria (di Nigro e, di riflesso, del lettore). O, se si preferisce, testimoni e protagonisti di un processo la cui trama si dipana verso lo svelamento dei retroscena, spesso inconfessabili, del linciaggio del ministro Giuseppe Prina. Un delitto atroce consumato nel 1814, in seguito ad un tumulto popolare e reso possibile dalla colpevole ignavia delle autorità. Un delitto che turba tanti contemporanei, e il medesimo Manzoni, timoroso testimone oculare dalle stanze del suo palazzo. Nonché lo Sciascia, disorientato dall'algida ricostruzione che dell'evento farà lo stesso Manzoni. Ma procediamo con ordine.

Il «racconto critico» imbastito da Nigro, ricalcando uno schema processuale, squaderna i risultati di un'autentica inchiesta costellata da veri e propri colpi di scena, che alimentano la *suspense* e tengono il lettore col fiato sospeso. Come accade in un racconto giallo. Fermo restando che ci si trova di fronte anzitutto ad un'arguta disamina critica dell'immaginario manzoniano (e non solo): ad un saggio ricchissimo di informazioni e notazioni, che svela sfumature sfuggite non solo a lettori superficiali, ma pure a studiosi smaliziati dell'opera manzoniana. In tal modo Nigro (come Savinio) sceglie i suoi lettori, invitandoli a lasciarsi guidare su piste critiche non ancora battute e a tenere desta l'attenzione. Complici, quindi, più che semplici lettori, a cui ammiccare come quel Manzoni, che piazza all'interno del romanzo la figura maliziosa di un uomo il quale, con gesto eloquente (l'indice sotto l'occhio), invita a non fermarsi alle apparenze.

Già il titolo del volume di Nigro, che evoca la malattia forse più subdola e diffusa tra gli uomini retti, stuzzica la curiosità con il suo carico di contraddizioni implicite. Perché quella che dovrebbe essere in assoluto una virtù (la docilità), in talune circostanze può avere conseguenze nefaste. Come appunto nel caso del linciaggio del Prina. Lo si intuisce leggendo il «prologo» (*Viatico*, pp. 13-18), in cui affiorano alcuni dei principali *Leitmotiven*: il «pensiero unico» e molesto che tormenta Manzoni; lo spiazzante enigma posto da Sciascia di fronte all'inquietante atteggiamento manzoniano di fronte al sanguinoso delitto; le ragioni autentiche di un rimorso le cui schegge si conficcano nelle trame del narratore lombardo, dopo essere transitate in alcune lettere. E se Sciascia, come puntualizza Nigro, è la «guida nel percorso di tutto il presente racconto critico» (p. 16), è anche vero che ben presto egli batte nuove vie. Queste ultime si possono seguire a patto di essere disponibili ad un processo di sdoppiamento, speculari a quello dell'autore: narratore e critico, questi, lettore accorto (e vigile) ma anche disponibile a lasciarsi trascinare dal fascino del racconto, quello. Così possono essere apprezzati l'acume critico, la precisione e ricchezza documentaria, ma anche le sagaci digressioni, le virate nella dimensione del fantastico, gli innesti onirici (nella ricostruzione del declino estremo dello scrittore); lo stile terso e limpido, a tratti scarnificato. la prosa «civile», insomma, senza smagliature o dissonanze e tensioni.

Manzoni è ritratto nelle pagine iniziali, in *limine mortis*, nel momento in cui le immagini sfocate che affiorano dalle nebbie del passato evocano una scena mai rimossa del tutto. Ripuntano gli «ombrelli»; il fruscio delle carte; il vociare della folla. Nell'attimo fatale della caduta a S. Fedele, Nigro raffigura il vortice delle immagini e dei suoni viste e ascoltati sessant'anni prima. Da qui, procedendo a ritroso, comincia la vera e propria inchiesta. Al ritratto dello scrittore tallonato dalla morte e dai «barlumi della cecità visionaria» (p. 27), segue la carrellata dei luoghi che hanno costituito lo sfondo coreografico della tragedia di Prina. E, di riflesso, di Manzoni. Come avviene a

teatro, il fondale è descritto con dovizia di particolari, e con un apparato iconografico ospitato nella *Galleria* (pp. 41-60), che non è un semplice intermezzo: qui sono fissate le immagini, scelte con calcolata strategia, che sono necessarie al lettore per seguire la trama critico-narrativa del lavoro di Nigro. Nel vivo del racconto-saggio si entra con la rievocazione storica del macabro linciaggio di Prina. Il 20 aprile del 1814, in una Milano uggiosa per la pioggia, si consuma il dramma. Tanti possono essere stati i mandanti, molti i complici. Nessuno, però, disposto ad assumersi le proprie responsabilità. Nigro esamina qui tutte le carte processuali: dalla testimonianza contenuta nella *Cronichetta* di Massari, alla *Lettera* di Foscolo; dai retroscena occultati dai giornali, alle mezze verità che affiorano nel segreto epistolare di Confalonieri, di Manzoni, di Enrichetta Blondel, per citare alcuni nomi. Si innesca in questo caso un ambiguo gioco delle parti. Una gigantesca impostura che, nota Nigro, celata dietro depistaggi geniali, finirà per essere traslata nelle pagine del romanzo manzoniano. Frutto, in effetti, di un tarlo della coscienza; del rimorso per non avere fatto nulla, come tanti altri puntualmente indicati da Nigro, per salvare il malcapitato ministro. Manzoni si trasforma così, nella ricostruzione avvincente del saggista-narratore, in uno scrittore inquieto, che nulla ha in comune con certe immagini imbalsamate, ereditate dalla critica tradizionale. Uno scrittore scomodo e singolarmente eretico, la cui opera è anzitutto la fosca rappresentazione di una realtà dominata dall'intrigo, dalla menzogna, e dalla ferocia delle «umane belve» (p. 67). Né basta a risarcire le vittime innocenti che, secondo il modello cristologico, vengono sacrificate sull'altare del cieco fanatismo (puntuale e inappuntabile il riferimento all'ingiustamente espunta *Storia della colonna infame*) la ribalta letteraria. A poco serve l'irridente epifania celebrata dall'amico e sodale di Manzoni: quel Tommaso Grossi autore della *Prineide* (integralmente riportata nelle pp. 81-84). O la consolante soluzione escogitata nel famoso episodio del tumulto di S. Martino, in cui il linciaggio è evitato dal provvidenziale intervento di Ferrer, a correggere con l'arte l'ingiustizia trionfante nella realtà. Infatti, chiarisce Nigro, la coscienza dell'autore non è placata dal tentativo catartico. La scrittura fallisce qui il suo scopo terapeutico e il rimorso continua ad agitare nel profondo l'anima dello scrittore. Si inserisce a questo punto lo Sciascia alle prese con l'*affaire* Prina-Manzoni. Ed anche in questo caso Nigro propone la storia di un'ossessione. Perché Sciascia, già nel 1974 si imbatte nel fantasma del Prina (p. 97) e resta perplesso di fronte alla reazione incredibilmente distaccata esibita dal Manzoni a ridosso dell'evento tragico. Il rovello dura diversi decenni (pp. 100-104), ma è fecondo di esiti critici. Come attesta l'inedita attenzione riservata alle illustrazioni di Gonin, che anche Nigro considera cruciali per la comprensione del testo manzoniano, denunciandone la colpevole sottovalutazione perpetrata da tanta critica accademica. Sollecitando in tal modo un ripensamento radicale dell'opera manzoniana, anche alla luce della importante chiave di lettura offerta dall'altrettanto colpevolmente sottovalutata *Storia della colonna infame*. Per lo studioso, come già per Sciascia, prezioso indizio di un'amara *weltanschauung*, aliena dalle consolatorie ed ottimistiche soluzioni provvidenzialistiche. Così, come Sciascia, anche Nigro si «ritrae» e smaschera il «gioco delle parti». E scolpisce con nettezza i tratti di un Manzoni che sconta il tarlo della sua «funesta docilità» con l'amara inquietudine che circola nelle sue opere e nella sua vita segnata dalla nevrosi. Condannato, perciò, a restare un enigma. Una presenza scomoda ed inquietante, declinata in vario modo, ad esempio nei due libri del 1983 di Mario Pomilio e Natalia Ginzburg (pp.139-163), a cui Nigro dedica una doverosa riflessione. A chiudere il volume, dopo un'altra elegante e preziosa *Galleria* (pp. 165-182) e il quasi obbligatorio confronto con le polemiche avviate dalla comparsa del classico saggio di Moravia, è il commosso *Congedo*. Dominato dalla malinconica scomparsa dei grandi maestri con cui Nigro ha voluto intrecciare il suo «dialogo impossibile» (p. 209). Ma anche dalla fioritura di nuove presenze. Conclusione, quindi, aperta a nuovi sviluppi. Perfettamente calibrata per un volume che colma un vuoto nel contesto degli studi manzoniani, ed offre urgenti sollecitazioni a chi voglia continuare a misurarsi con l'opera del grande scrittore lombardo.

ALFREDO SGROI